Il Sole 24 ORE

Data 30-09-2007
Pagina 38
Foglio 1 / 2

Politica

Sui malcostumi degli italiani

di **Piero Ignazi**

Il «canone italiano», il *frame* che inquadra il carattere nazionale parte dalla secentesca *Dissimulazione onesta* di Torquato Accetto ma trova nel genio inarrivabile di Giacomo Leopardi le pagine più illuminanti e impietose. Nel suo ora celebre ma per tanti anni dimenticato *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* Leopardi non lascia scampo ai suoi (futuri) connazionali: mettendoli a confronto con le altre nazioni ne sottolinea il cinismo, il disprezzo dei potenti per gli umili e viceversa, la protervia unita al servilismo, l'inaffidabilità e l'incostanza. Pagine cupe, dolorose, ma lucide che, «filosoficamente e geometricamente parlando», come scrive il poeta, dipingono i tratti, disarmonici, dell'italiano.

David Bidussa nell'introduzione alla raccolta, non scontata, di interventi sul carattere nazionale, (*Siamo italiani*) rifiuta di procedere a una identificazione idealtipica e codificata dell'italiano. Preferisce connettere l'identità italiana con l'antipolitica, «intesa come indisponibilità a riflettere in nome di un interesse generale». Questa predisposizione deriva da una serie di tare storiche di cui Bidussa rintraccia sei costanti: il cinismo, l'assenza di una classe dirigente; il familismo amorale; l'assenza di una vita interiore; il trasformismo; la furbizia. Niente di particolarmente originale: questi sono tratti ricorrenti che si ritrovano in tante pagine, e quelle di Giuseppe Prezzolini con la sua distinzione tra furbi e fessi o quelle di Carlo Levi sui Contadini e Luigini forniscono un ritratto ancora attuale del carattere nazionale. Ma Bidussa vuole andare oltre «l'Italianologia» e insiste sul rapporto che i nostri connazionali hanno avuto – e hanno – con il potere per cercare la chiave di spiegazione del canone italiano. In effetti la costruzione della nazione – e dello stato – è *stata così faticosa* da aver rafforzato le antiche diffidenze nei confronti del potere, incarnato via via con il signore, il potente, il padrino, il padrone (ma anche con chi maneggia il *latinorum* – cioè il dotto – brandendolo contro il volgo ignorante). E quindi, di fronte a un potere concepito e vissuto come una entità totalitaria, «velenosa e avvolgente», trascendente e immanente allo stesso tempo, l'unica risposta possibile è quella di scantonare, rifugiandosi nel privato e nel particulare, perché «la politica è un male che va sopportato e a cui bisogna cercare di sottrarsi». Questa risposta, antipolitica, variamente declinata, è stata adottata da tanti. Ma non da tutti. Quei pochi che hanno innalzato il vessillo dell'impegno civile e della moralità, pubblica, vengono inevitabilmente tacciati come anti-italiani dai furbi e dai Luigini di turno.

Questo è il carico che la storia ha lasciato sulle spalle degli italiani.

Una visione condivisa dall'ex Presidente della repubblica Francesco Cossiga quando scrive, nella sua rivisitazione delle vicende nazionali (*Italiani sono sempre gli altri*) che «come Stato nazionale, siamo nati con un peccato originale per il quale non è previsto il battesimo: la scomunica» della Chiesa. E poi ci sono tutti gli altri peccati, dal regime militare imposto al Mezzogiorno di fronte al "brigantaggio" al lungo diniego dei diritti civili e politici, alla dittatura fascista. Quel «deficit di democrazia e libertà» con cui nasce e muove i primi passi l'Italia unita si ripercuote nella difficoltà/impossibilità a ritrovarsi in una storia condivisa. Le lacerazioni che ne sono conseguite sono ancora ben vive. La Lega prima e Silvio Berlusconi poi sono stati abili nel politicizzarle. L'essenza del berlusconismo, nota Francesco Cossiga, sta in buona misura nell'«invenzione del nemico, nel senso della ricerca e del ritrovamento di uno stereotipo ideale a cui attribuire l'immagine negativa dell'avversario reale». Aderendo a una delle tante faglie che attraversano il corpo politico nazionale – l'ostilità verso la sinistra, sintetizzata nell'anticomunismo – il Cavaliere *ha costruito* la sua immagine e il suo successo. Ma, sottolinea giustamente l'ex Presidente, «inventando il suo nemico totale ha proposto sé stesso come unico nemico possibile per tutti gli avversari».

Fratture profonde, delegittimazioni reciproche, poteri minacciosi e incombenti: tutti fattori che da un lato eccitano lo spirito di fazione e dall'altro inducono all'exit dall'arena pubblica. L'attuale vita politica nazionale oscilla tra questi due estremi. A volte, però, lo spirito di fazione spinge all'impegno. Deve solo trovare il suo obiettivo, il suo nemico, il suo capro espiatorio. Oggi si configura nella classe politica e nei partiti, vale a dire nel potere visibile (e più esposto) dell'Italia degli anni 2000.

○ David Bidussa (a cura di), «Siamo Italiani», Chiarelettere, Milano, pagg. 176, € 10,00;
○ Francesco Cossiga (con Pasquale Chessa), «Italiani sono sempre gli altri», Mondadori, Milano, pagg. 250, € 17,50.

I due volumi di Bidussa e di Cossiga analizzano le radici storiche che hanno portato all'attuale sfiducia nella cosa pubblica